Prefazione. La parabola del New Labour e la politica italiana

Tommaso Vitale, Roberto Biorcio

▶ **To cite this version:**

Tommaso Vitale, Roberto Biorcio. Prefazione. La parabola del New Labour e la politica italiana. L'esperienza del New Labour. Un'analisi critica della politica e delle politiche, Edizioni FrancoAngeli, pp.7-22, 2014, 9788820457631. hal-01087571

HAL Id: hal-01087571

https://sciencespo.hal.science/hal-01087571

Submitted on 22 Dec 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Indice

Prefazione. La parabola del New Labour e la politica italiana, di *Roberto Biorcio* e *Tommaso Vitale* pag. 7

Introduzione » 25

1. Il *business model* britannico contro il modello sociale europeo *from boom to bust* » 43
Uno Stato attivista e innovatore » 44
Il ritorno dell'investimento pubblico » 48
Un progetto a lungo termine » 50
Migliorare la competitività » 52
Incentivi e vincoli del mercato del lavoro » 55
Scelte socialdemocratiche? » 58
La questione delle diseguaglianze » 61
Gli squilibri » 64
Gli squilibri, il governo Brown e la crisi » 66

2. Rivoluzione burocratica o privatizzazione dei servizi pubblici? » 73
Trasformazione dell'azione pubblica e dell'apparato di Stato: la rivoluzione Thatcher » 75
I *think tank* e le élite neolaburiste » 78
Dei governi "attivisti" » 80
Il controllo attraverso l'informazione » 84
L'*audit* sociale » 89

3. Decentralizzare o centralizzare le istituzioni? » 93
Una governance policentrica e asimmetrica » 95
Il cantiere della riforma costituzionale » 103
Una "europeizzazione" della vita politica britannica » 109

Centralizzazione dell'esecutivo pag. 113
Comunicazione e razionalizzazione dell'esecutivo » 116

4. La reinvenzione del Partito laburista? *"New Labour New Britain"* » 123
Allentare i legami con i sindacati » 125
Promuovere una relazione diretta con gli iscritti » 128
Un partito "addomesticato" e disciplinato » 131
Una ricerca di finanziamento efficace e professionale » 134
Il partito come impresa di comunicazione » 136
Le deliberazioni e il controllo dell'agenda politica » 137
L'offensiva mediatica dei neolaburisti » 140

5. Democratizzazione o controllo? » 147
Il cittadino-consumatore » 148
Impegno virtuale e finanziamento reale » 152
Cambiamento climatico e politiche ambientali » 157
Democrazia deliberativa, illusione democratica » 159
Il ritorno della contestazione » 161
L'ordine e la sicurezza: *cruel Britannia* » 164
Tolleranza zero » 169

Conclusioni. Verso una società di mercato? » 173

Postfazione, di *Fabrizio Barca* » 183

Prefazione. La parabola del New Labour e la politica italiana

di *Roberto Biorcio* e *Tommaso Vitale*

Lo studio di Florence Faucher e Patrick Le Galès del *New Labour* risulta di particolare interesse per la politica italiana in questa fase, anche se per molti anni il neolaburismo e la sua retorica hanno avuto effetti limitati nel nostro Paese.

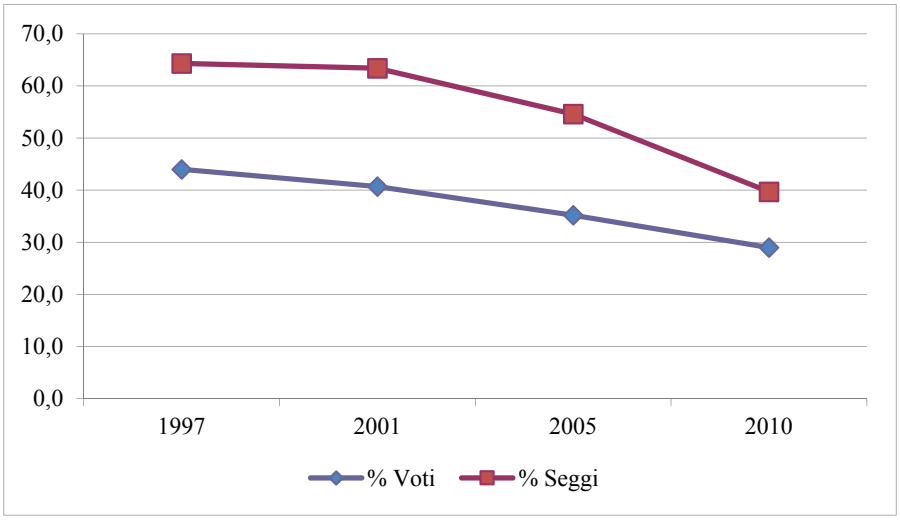
Le ripetute vittorie elettorali di Tony Blair, il suo impegno per la modernizzazione e l'innovazione della politica, il tentativo di delineare una "Terza Via" fra la sinistra e la destra, avevano naturalmente suscitato attenzione e spesso un'aperta simpatia fra i diversi studiosi e giornalisti che si auguravano un analogo rinnovamento anche per la sinistra italiana. Gli effetti concreti del neolaburismo sul sistema politico italiano sono stati, però, per molto tempo quasi inesistenti.

In Italia, dal 1994, era stata soprattutto la necessità di contrapporsi alla coalizione di centrodestra guidata da Berlusconi a favorire il ridimensionamento delle divisioni fra la sinistra e il centro, in particolare quelle fra il PCI e la DC che avevano caratterizzato la politica dal secondo dopoguerra. La creazione prima della coalizione dell'Ulivo, e poi del Partito democratico, erano stati i principali punti di arrivo di questo percorso. Lo slogan "oltre la destra e la sinistra" è stato talvolta utilizzato per costruire retoriche e forme di comunicazione post-ideologiche. Ma i riferimenti all'esperienza del *New Labour* sono stati marginali: l'obiettivo era soprattutto quello di superare le possibili divisioni fra gli attivisti provenienti dal PCI e quelli che avevano militato nella DC.

L'unico diretto riferimento all'esperienza del *New Labour* è stato invece, paradossalmente, il documento sulle politiche sociali sottoscritto da Blair con Berlusconi nel 2002. Il documento ha sollevato critiche molto forti da parte della SPD e dei partiti socialisti europei, per le proposte di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e soprattutto per il progetto di trasformare in senso "americano" l'impianto del modello sociale europeo. La sinistra italiana ha d'altra parte sempre rifiutato l'idea di assumere come

riferimento "un Tony Blair che s'assoggetti al culto del denaro, alle guerre di Bush jr., e vinca uccidendo la sinistra"[1]. Ma al di là dei riferimenti formali, numerosi contenuti e pratiche del *New Labour* messi in evidenza dallo studio di Faucher e Le Galès sono progressivamente penetrati nella politica della sinistra italiana, anche se il Partito laburista ha subito un tracollo alle ultime elezioni politiche del 2010 perdendo oltre 5 milioni di elettori.

Fig. 1 – Voti e seggi del New Labour (1997-2010)



Lo studio di Faucher e Le Galès ricostruisce con precisione le politiche pubbliche, le trasformazioni del partito e del rapporto con i cittadini realizzate in quattordici anni dal *New Labour*. I risultati della ricerca mettono soprattutto in luce la tendenza a costruire una "società di mercato", una società in cui i principi dell'economia di mercato guidano e vincolano i comportamenti dei cittadini e delle organizzazioni. L'esperienza del New Labour si pone, da questo punto di vista, in continuità con l'eredità dei governi della Thatcher. L'idea è quella della promozione di una società meritocratica, in cui la giustizia sociale è dipendente dagli sforzi individuali, ignorando gli aspetti strutturali delle diseguaglianze e in particolare gli effetti della finanziarizzazione del capitalismo.

Gli individui sono incoraggiati a comportarsi in modo efficiente come attori razionali egoisti, i meccanismi del mercato distruggono le basi normative delle istituzioni e dell'azione collettiva. L'altra idea chiave dei neolaburisti è quella dell'ineluttabilità della globalizzazione dell'economia

[1] Barbara Spinelli su *Repubblica* del 31 luglio 2013.

neoliberale, a cui le politiche dei partiti e degli stati devono adattarsi.

Queste idee si sono sempre più diffuse anche in ampi settori del centro-sinistra italiano, in particolare nel Partito Democratico.

La trasformazione del Partito laburista è stata – come sottolineano Faucher e Le Galès – il banco di prova dell'intero progetto. In pochi anni si è realizzata una trasformazione in profondità non solo del partito, ma della cultura politica inglese.

Le ripetute sconfitte da parte dei Conservatori nelle precedenti elezioni hanno offerto le migliori opportunità a Tony Blair e ai suoi sostenitori di cavalcare la retorica della novità e della modernizzazione, subito ripresa e divulgata dai media. I neolaburisti apparivano gli innovatori che mettevano in discussione le componenti conservatrici del partito, arroccate nella difesa dei loro privilegi e incapaci di capire i problemi e cogliere le opportunità offerte da una nuova epoca storica.

Per sottolineare sul piano simbolico le novità, è stato cambiato il nome del partito e sono stati modificati gli articoli dello statuto che definivano gli scopi e i valori dei laburisti, sottolineando invece l'accettazione del modello del mercato. Il Partito laburista era stato fondato all'inizio del secolo scorso per rappresentare gli interessi della classe operaia. Il partito aveva mantenuto per tutto il Novecento stretti legami politici e organizzativi con i sindacati. A partire dagli anni Novanta il loro peso era progressivamente diminuito, ed era cresciuto il numero e il ruolo degli iscritti individuali al partito. Con Tony Blair e le sue proposte di rinnovamento e modernizzazione, è stata fortemente rafforzata la campagna di reclutamento di nuovi iscritti, soprattutto al di fuori dei canali laburisti tradizionali (classi medie, dirigenti di imprese, professionisti).

La campagna di reclutamento al partito ha raggiunto il maggiore successo nel 1997, con 400.000 adesioni. Si aprivano a tutti le riunioni del partito, a tutti i livelli, ma si sopprimevano i comitati organizzativi dei gruppi locali, selezionando spesso come delegati gli aderenti che non avevano mai partecipato alle riunioni. La leadership ha cercato di mantenere un rapporto diretto a livello individuale con gli iscritti. Si modificavano le aspettative, gli interessi e la partecipazione degli iscritti, provocando talvolta tensioni interne al partito. La contestazione dei militanti in diverse occasioni ha fornito credibilità all'idea di un contrasto rispetto alla modernizzazione, fra il "vecchio" e il "nuovo" laburismo.

Sono state trasformate profondamente la cultura e le procedure tradizionali, cancellando ogni traccia dell'operaismo originario. Le riforme interne hanno, d'altra parte, accentuato la presa di distanza dai sindacati a favore dell'utilizzo di gruppi di esperti, soprattutto per la comunicazione. Il partito non è riuscito però a fidelizzare i nuovi iscritti: le consultazioni promosse

in diverse occasioni, raccoglievano di regola una bassa partecipazione. Tra il 1997 e il 2010 nel *New Labour* gli iscritti si sono ridotti a 200.000, con una perdita di oltre la metà degli aderenti.

Il partito si è trasformato sempre più, come dimostrano Faucher e Le Galès, in una "impresa di comunicazione", che utilizza sistematicamente subappalti a consulenti esterni e a professionisti delle relazioni pubbliche. Si è dato così un grande impulso al passaggio alla "post-democrazia" descritto dettagliatamente da Colin Crouch[2]: un regime in cui contano sempre meno le organizzazioni politiche e i loro iscritti e sempre di più i media e la personalità dei leader. I cittadini sono chiamati essenzialmente a svolgere il ruolo di popolo-elettore che deve prendere una decisione rispetto ai candidati alle cariche nelle istituzioni politiche, dopo aver assistito allo spettacolo della campagna elettorale messo in atto da professionisti specializzati.

Negli ultimi anni, nella fase di declino del berlusconismo, il modello di azione politica attuato da Tony Blair è stato riproposto apertamente in Italia dai leader del centrosinistra italiano che si candidano a governare. È stato soprattutto Matteo Renzi – e i circoli che lo sostengono – a rilanciare come un modello a cui ispirarsi l'esperienza del *New Labour*. In un'intervista rilasciata a La Stampa e ad altri grandi quotidiani europei[3], l'allora sindaco di Firenze ha sostenuto che Blair è "stato una pietra miliare per la sinistra europea. Lo ammiro per la forza che ha messo nel suo progetto e nel progetto della Terza Via". E ha sottolineato le relazioni con la sua vicenda personale: "Blair poi è un modello perché non ha avuto paura di sfidare i suoi capi. Noi siamo cresciuti con il *New Labour* in testa. Quando qualcuno a sinistra mi ha detto in modo sprezzante: «Tu sei il Tony Blair italiano» ho detto «Magari»".

L'influenza del *New Labour* di Blair e Brown su Matteo Renzi è certamente profonda. Si è espressa inizialmente in termini di rottura generazionale, con un certo radicalismo finalizzato a "rottamare" e sostituire il gruppo dirigente del Partito Democratico. L'ascendente del *New Labour* sul nuovo gruppo dirigente del Partito Democratico è, comunque, assai più profondo, e condiziona non solo il modo di fare politica, lo stile comunicativo, ma i contenuti stessi dell'azione di governo, prima a livello locale e oggi a livello nazionale.

Il senso di fretta e di urgenza inquadra e pervade tutta la strategia comunicativa e l'azione di governo, seguendo il canovaccio del primo Blair,

---

[2] Colin Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003. Sullo stesso tema si vedano anche le analisi di Bernard Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2010.

[3] L'intervista è stata rilasciata il 22 aprile 2013 anche ad altri cinque giornali (Süddeutsche Zeitung, The Guardian, Le Monde, El Pais, Gazeta Wyborcza).

quando venne eletto presidente del Partito laburista nel 1994, imponendo rotture e discontinuità profonde. Nella comunicazione politica tendono a prevalere riferimenti di valore alle idee di gentilezza, concretezza, speranza, lealtà, coerenza, trasparenza e leggerezza. Le proposte di politica pubblica tendono a privilegiare la costruzione di larghe intese per promuovere programmi di semplificazione amministrativa e fiscale, il sostegno ai settori della cultura, del turismo enogastronomico e della moda, la riqualificazione e l'investimento sull'istruzione e la scuola, le riforme istituzionali e della giustizia civile[4]. I temi più duri che attengono alle politiche industriali, allo sviluppo del mezzogiorno, all'immigrazione, al ruolo geopolitico dell'Italia, al contrasto della diffusione di un "capitalismo politico-criminale"[5], alla modifica dell'assistenza a fronte dei cambiamenti demografici e dell'irrompere dei problemi di non-autosufficienza vengono raramente affrontati.

La veemenza posta dal *New Labour* sulla modernizzazione dello stato è un altro aspetto che ha attirato l'attenzione di Renzi. Le élite neolaburiste hanno enfatizzato particolarmente l'idea che lo Stato fosse pienamente malleabile, riformabile e controllabile dal centro, e la cosa non poteva sfuggire al nuovo gruppo dirigente del PD, in un Paese come l'Italia in cui lo stato riveste un ruolo assai ambivalente, al contempo debole e invadente, a causa di un'amministrazione mastodontica e poco efficace[6]. L'attenzione agli aspetti procedurali nell'impostare un piano di governo si è tradotta in una fiducia piena nel New Labour e nei suoi metodi di governo attraverso contratti. I governi neolaburisti hanno insistito acriticamente sui sistemi di controllo e monitoraggio degli esiti delle politiche pubbliche, attraverso indicatori, *benchmark*, sistemi di *audit* e altri dispositivi automatici finalizzati a mettere in concorrenza le amministrazioni e gli attori.

Anche il rapporto con i sindacati sembra risentire molto dell'esperienza del *New Labour*, e dell'intenzione di "disintermediare" la società. All'inizio del suo primo mandato Tony Blair aveva immediatamente annunciato che il suo governo "non avrebbe fatto favoritismi", e avrebbe trattato allo stesso

---

[4] Matteo Renzi, *Oltre la rottamazione*, Milano, Mondadori 2013.

[5] Elaborando la nozione di Max Weber di capitalismo politico, Carlo Trigilia, *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino 2012, p. 52, parla di capitalismo politico-criminale per riferirsi "a un tipo di organizzazione economica che utilizza la minaccia della forza non legittima (quella delle mafie) e il condizionamento delle istituzioni pubbliche locali e regionali per alimentare attività economiche e imprenditoriali che non si reggono sulla capacità di competizione pacifica nel mercato economico, ma sull'uso della violenza e di risorse politiche legali (concessioni, appalti, sussidi, ecc.)".

[6] Si veda in particolare Sabino Cassese, *L'italia, una società senza Stato*?, Bologna, il Mulino 2011.

modo i sindacati e le associazioni degli imprenditori. Similmente Matteo Renzi ha dichiarato a più riprese di voler sostituire le forme di governo attraverso la concertazione con un dialogo diretto con i cittadini: "Lo so che i sindacati protestano ma lo fanno perchè questa manovra la facciamo senza consultarli. Io non voglio parlare a loro. Voglio parlare alle maestre, alle zie, alle persone normali. E poi la verità è un'altra: loro non protestano per il merito ma perchè hanno capito che questo governo non accetta la loro mediazione. Noi, se così si può dire, vogliamo disintermediare"[7].

Sebbene Matteo Renzi sia il caso più evidente, e più importante, d'influenza del neo laburismo nel centro sinistra italiano, non possiamo comunque sottovalutare l'importanza che la dottrina del *New Labour* ha avuto su altri attori del mondo politico del bel Paese. A destra, ad esempio, Roberto Formigoni, governatore della Regione Lombardia per diciotto anni, si è ampiamente ispirato a Tony Blair, fino ad arrivare a dichiare apertamente che "Tony Blair è la nuova sinistra europea aperta ai valori e con le stesse impostazioni che noi suggeriamo da tempo: sussidiarietà, centralità del cittadino e più opportunità per tutti"[8]. Formigoni ha visto in Blair al contempo uno dei principali interlocutori di Berlusconi, non solo in politica internazionale ma anche in politica interna e sociale[9], ma anche un riferimento politico fondamentale per sviluppare un'idea di riformismo capace di "superare steccati ideologici che non hanno più ragione di esistere". Se l'idea di andare oltre la destra e la sinistra, tanto cara a Blair e Brown, e agli intellettuali britannici che li hanno accompagnati, in primis Anthony Giddens[10], ha svolto un ruolo tanto importante in una parte della destra italiana non è stato solo per ricostruire un fronte riformista guidato dalla componente cattolica del PdL/Forza Italia. Lo è stato perché si appoggiava su un programma politico finalizzato a rivedere profondamente il modo di implementare le politiche pubbliche e di concepire i servizi pubblici.

In Lombardia, effettivamente, più che in qualsiasi altra Regione italiana, l'influenza dello stile di governo neolaburista ha avuto un impatto rilevante. La genealogia di quanto realizzato in questa regione si potrà leggere nelle pagine che seguono di Florence Faucher e Patrick Le Galès. Sottolineiamo qui solo come una parte del quadro ideologico del *New Labour* sia debitrice delle idee della filosofia comunitarista e dei relativi principi di inclusione sociale[11]. L'idea di costruzione di una società di mercato, fatta di individui liberi di scegliere, è stata studiata e importata con grande dedizione dalla

[7] Asca, Roma, 12 marzo 2014.

[8] Adnkronos, Milano, 26 febbraio 2005.

[9] Bruno Cousin e Tommaso Vitale, "De Porto Rotondo à Wolfeboro. Vertus et faux-semblants de la comparaison Sarkozy-Berlusconi", in *Mouvements - Sociétés, Politique, Culture*, n. 52, pp. 105-113, 2007.

[10] Anthony Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, il Mulino 1997.

[11] Mark Bevir, *New Labour. A critique*, Londra, Routledge 2005.

Giunta lombarda. Più che in altri territori, italiani o europei, qui il centro-destra si è ispirato al caso britannico per riformare il welfare locale, l'assistenza, i rapporti con i fornitori di servizi, le politiche sanitarie e dell'educazione. Si sono introdotte condizioni di mercato per favorire la competizione fra fornitori di servizi sociali e socio-sanitari, attraverso un sostegno alla domanda dei cittadini nella forma di voucher e buoni a loro direttamente distribuiti[12]. Soprattutto si sono ridotte le capacità di erogazione diretta dei servizi da parte della pubblica amministrazione, favorendo semmai le funzioni di regolazione e controllo degli enti pubblici (e in particolare delle ASL), introducendo i principi di management pubblico sperimentati in Gran Bretagna e discussi ampiamente in questo volume[13]. A fronte di una retorica forte sulla sussidiarietà, si sono ottenuti in Lombardia effetti di accentramento del potere decisionale simili a quelli prodotti dal *New Labour*.

La sussidiarietà è stata il principio cardine su cui la Giunta lombarda ha immaginato forme di governo capaci di ampliare le libertà dei cittadini e, al contempo, il consenso diffuso e – benché in misura minore – quello specifico (sulle singole *policy*, su specifici strumenti e su eventuali riforme). Nei primi quindici anni del governo Formigoni la sussidiarietà verticale (il rapporto della Regione con le Province e con i Comuni) è stata gestita in termini di centralismo regionale, con una forte asimmetria e nell'assenza di coinvolgimento degli enti locali nelle scelte di programmazione regionale; la sussidiarietà orizzontale (il rapporto fra pubblico e società civile) è stata gestita prevalentemente in termini di mercato.

In questo quadro, il modello politico inventato da Blair non costituiva solo una forma d'ispirazione per una politica che si dà come *missione* quella di aprire mercati e permettere la libertà di scelta: esso ha ispirato un modo di governare in termini di disintermediazione che ha definito e potenziato un rapporto diretto fra governanti e cittadini, senza la mediazione né dei partiti, né dei sindacati, né degli enti locali. Ha consentito di rompere con una tradizione lombarda fatta di governo della frammentazione territoriale attraverso politiche finalizzate a sostenere l'azione collettiva.

Formigoni ha investito sulla retorica della società civile e del valore dell'autonomia del sociale per legittimare la propria azione di governo, in coerenza con un contesto in cui veniva meno il ruolo centrale dei partiti, i quali, perlomeno a livello locale, stavano perdendo il ruolo di *gate-keeper* che tradizionalmente avevano rivestito. Il Governatore lombardo ha creato dei canali diretti d'interlocuzione fra la propria Giunta e la società civile

[12] Alberta Giorgi e Simone Tosi, "Commercializzazione e privato nei sistemi socio-sanitari. Alcune riflessioni a partire dal caso lombardo", *Studi Organizzativi*, n. 2, pp. 339-63, 2006.

[13] Tommaso Vitale, "Contrattualizzazione sociale", *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 1, pp. 291-323, 2005.

organizzata. Non è un caso, quindi, che nel corso del governo Formigoni, molti siano stati i consulenti e i think tank britannici coinvolti per presentare gli strumenti di governo sperimentati dal *New Labour* e pronti per essere importati e introdotti in Lombardia. In maniera simile a quanto fatto dal New Labour, anche il governo lombardo ha immaginato che alcuni "esperti" fossero in grado di dire al contempo i bisogni dei cittadini e le misure tecniche da adottare per potere rispondervi in modo appropriato.

Se Matteo Renzi e Roberto Formigoni sono i casi emblematici di una fascinazione nel centro sinistra e nel centro destra, in momenti differenti, per le modalità e gli strumenti di governo neolaburisti, non possiamo certo sottovalutare anche altre forme di impatto che il *New Labour* ha avuto in Italia. Anche laddove vi sia stata prudenza nei confronti del modello di partito costruito da Tony Blair, o nei confronti delle ideologie della modernizzazione e del rinnovamento, il fascino per alcuni degli strumenti di governo introdotti dai governi neolaburisti ha esercitato un'influenza profonda. In Italia i settori delle politiche sociali e sanitarie, dell'istruzione e, più in generale, i rapporti fra stato e fornitori privati di servizi, sono stati influenzati ben al di là di quanto si immaginerebbe guardando solo al dibattito strettamente politico. Le formule di *new public management* sperimentate nel Regno Unito sono state importate ben prima che in patria se ne valutassero compiutamente gli esiti. La circolazione di idee e strumenti di politica pubblica è tema sempre più studiato, che va oltre i limiti di questa introduzione e che richiederebbe una ricerca più approfondita[14]. Qui ci limitiamo a ricordare alcuni principi e metodi di governo neolaburisti che politica e amministrazione italiana hanno guardato con attenzione.

Uno dei principi del *New Labour* che gli autori di questo volume sottolineano è quello che potremmo definire consumerismo come strategia di governo. I neolaburisti hanno voluto sostituire una forma di governo attraverso la concertazione con gli attori collettivi, vincolata dal conflitto sociale, a una modalità di governare in cui sono i *consumatori* dei servizi pubblici a essere al centro del sistema, e non i sindacati di quanti lavorano per la produzione di questi stessi servizi. I sindacati, e quelli del settore pubblico in particolare, sono stati dipinti dalle élite neolaburiste come una forza di conservazione, se non come la principale forza di conservazione; tendenzialmente invece le trattative con gli industriali sono proseguite (cfr. p. 61 in questo volume). Dare centralità agli individui-consumatori-clienti, la trasformazione del modo di governare si è espressa attraverso un'autonomia attribuita a ciascun servizio pubblico (scuole, ospedali, servizi sociali), limitata però da un maggiore controllo finanziario, e da un uso via via sempre maggiore di indicatori per misurare il rispetto degli obiettivi da rag-

[14] Frank Dobbin, Beth Simmons, Geoffrey Garrett, "The Global Diffusion of Public Policies: Social Construction, Coercion, Competition, or Learning?", *Annual Review of Sociology*, 33, pp. 449-72, 2007.

giungere, e valutare le performance e le procedure. I principi manageriali del privato sono stati trasferiti alla sfera pubblica, generalizzando l'uso di *audit* e applicando pedissequamente teorie mutuate dalla microeconomia neoclassica. In sintesi: la costruzione di mercati è andata di pari passo all'aumento del potere degli esecutivi centrali.

Questo mix di mercato e centralismo si è progressivamente diffuso anche in Italia, al di là dei discorsi politici di tributo o di ostilità verso Tony Blair. Gradualmente le modalità di governo neolaburiste sono state giudicate moderne, efficienti e giuste. Il discorso pubblico non ha tematizzato i maggiori effetti perversi del modo di governare di Tony Blair e Gordon Brown: l'uso sproporzionato di indicatori di performance, incentivi e sanzioni ha portato a una forte standardizzazione e a strategie di adattamento, e ha fatto trascurare a livello locale la definizione di priorità strategiche appropriate, di bisogni specifici delle popolazioni locali. In Gran Bretagna anche i contratti con le associazioni di volontariato sono stati stipulati su una base annuale. Così la stessa leadership politica è risultata indebolita a livello locale, stanti le difficoltà di trovare tempo, risorse, anche legittimità per potere coinvolgersi a fondo nei rapporti di partenariato. La debolezza della politica locale, e dei suoi rappresentanti con responsabilità di governo in particolare, è esito di tensioni strutturali. La forte competizione fra attori e agenzie, i contratti di breve periodo, le pressioni per adeguarsi al livello di performance richiesto sono fattori strutturanti che impediscono delle partnership effettive. Queste richiederebbero delle linee guida chiare, fiducia e cooperazione, e una programmazione di beni e servizi collettivi, condivisa e di lungo periodo. In assenza di questi fattori, si capisce bene come resti solo una forte individualizzazione all'interno di processi estremamente competitivi.

L'enfasi sul cittadino consumatore non è andata di pari passo solo con l'aumento dei controlli, ma anche con una certa enfasi sulle responsabilità individuali. Anche in Italia molte politiche si sono sempre più focalizzate sul richiamo alla responsabilità individuale, e sulla riduzione delle modalità di governo fondate sulla promozione di cooperazione fra diverse agenzie e attori. Ovviamente l'idea che la competizione sia il processo principale per migliorare l'efficacia e l'efficienza non è certo un'invenzione del *New Labour*. Tuttavia, la formula specifica che fonde insieme competizione e controllo centrale è stata certamente un'elaborazione propria dei governi neolaburisti, come vedremo in questo libro.

Il fascino della modalità di governare adottata dai neolaburisti risiede in buona misura nella grande enfasi sui processi più che nei prodotti, nella fiducia che ha saputo suscitare sulle proprie formule e parole chiave, politicizzando lo stile e l'approccio, e lasciando opacità sugli effetti. La sua idea di modernizzazione ha suscitato entusiasmo fra quanti vi hanno trovato un approccio comunque attento alla questione delle diseguaglianze e della di-

soccupazione, così come fra quanti vi hanno visto una fucina di metodi e strumenti di governo, per attuare riforme e ridurre il potere di veto e influenza dei corpi intermedi e delle organizzazioni di rappresentanza. In Italia, ben al di là dei politici e degli intellettuali più visibili nei media e nel discorso pubblico, una parte consistente dell'élite amministrativa, economica e politica ha guardato con favore alle formule di governo e di gestione del *New Labour*. La "retorica della novità" introdotta dalle élite neolaburiste ha assegnato un ruolo pressocché eroico ai governi, "eroi modernizzatori alle prese con le forze conservatrici arroccate a privilegi superati e restie ad aprirsi alle *chances* offerte da una nuova epoca" (cfr. p. 124, in questo volume). Questa retorica è stata ampliata dalla circolazione di discorsi specifici rivolti a particolari gruppi sociali, e in generale dai processi di diversificazione e segmentazione dei media, che si sono sviluppati strategicamente insieme a processi di personalizzazione della politica e allo sviluppo di tecniche di comunicazione politica che hanno fatto sempre più ricorso a slogan (cfr. p. 116, in questo volume).

Alla fin fine gli esiti della modalità di governare del *New Labour* sono poco conosciuti in Italia, e pressoché nessuno in Italia si è preso la responsabilità di proporre un'analisi d'insieme dei risultati dei governi Blair e Brown. Anche gli aspetti più evidenti relativi al rapporto fra il *New Labour* e la regolazione dei mercati finanziari (e della City in particolare) sono stati ampiamente ignorati. I governi neolaburisti non sono solo stati favorevoli alle imprese e al mercato, ma si sono schierati dalla parte della finanza, considerata come un settore con un margine competitivo globale capace di garantire una crescita economica stabile ed entrate fiscali sufficienti a coprire il rilancio dei servizi pubblici.

In Italia, lo studio delle vicende e delle politiche attuate dal *New Labour* diventa ancora più importante oggi, dopo la formazione del nuovo governo italiano guidato da Matteo Renzi e sostenuto sia dal Partito Democratico che dal Nuovo Centrodestra di Alfano e Formigoni. Un governo che gode della benevolenza di Forza Italia di Berlusconi, che ne condivide in gran parte le scelte politiche e ha garantito il sostegno parlamentare per respingere tutte le proposte delle opposizioni che avevano anche il sostegno di alcuni deputati dello stesso Partito Democratico. È perciò molto probabile che gli sviluppi delle politiche del nuovo governo seguano un percorso molto simile a quello del *New Labour*, al di là del moltiplicarsi degli annunci e delle promesse verbali di risolvere i problemi degli italiani che soffrono maggiormente per gli effetti della crisi economica e per le politiche di austerità imposte dall'Unione Europea. E diventa sempre più credibile la previsione formulata da Barbara Spinelli: "È fatale: una volta che hai scelto Tony Blair come modello, per forza approdi al tradimento. Tradimento del-

la sinistra e dell'Europa che pretendi risuscitare, tradimento di promesse fatte nelle primarie o nei congressi"[15].

L'enfasi posta sulle modalità e gli strumenti di governo ha reso facilmente trasferibili alcune delle ricette introdotte da Tony Blair e Gordon Brown, e ha al contempo distratto l'attenzione dagli esiti prodotti dalle stesse. Questo volume giunge finalmente a riempire un vuoto di analisi sui risultati ottenuti, e sugli effetti prodotti in termini sociali, istituzionali e politici, di diseguaglianze e redistribuzione del potere. Si tratta in effetti di un vero e proprio *bilancio* del *New Labour*, e dei suoi risultati sulla società britannica.

Quanto detto finora basterebbe ampiamente a spiegare le ragioni culturali e politiche per cui abbiamo deciso di proporre al pubblico italiano l'analisi critica compiuta da Florence Faucher e Patrick Le Galès. Vi è tuttavia un'altra ragione sottostante alla nostra scelta. Certamente il volume s'indirizza a un pubbblico ampio di cittadini e rappresentanti politici interessati a comprendere il fenomeno *New Labour*, non solo nelle sue parole chiave e in quanto fenomeno di cultura politica, ma anche e soprattutto per ciò che esso ha prodotto e realizzato nella società britannica. Il testo è di facile lettura, non è mai appesantito da inutili formalismi accademici, e mobilita alcune delle teorie più innovative delle scienze sociali e politiche contemporanee, non tanto per mostrare erudizione, ma per spiegare al meglio gli effetti prodotti da un certo modo di governare. Vi è tuttavia un'altra chiave di lettura che può essere data del volume. Esso rappresenta un tentativo assai ben riuscito di tornare a fare una solida sociologia delle società nazionali. Ed è anche per questa ragione che abbiamo deciso di tradurre il libro in italiano e introdurlo nel dibattito particolarmente vivace negli ultimi anni sulla crisi della sociologia nel bel Paese, e sulle ambizioni e finalità della disciplina[16]. Ovviamente il testo si presta a essere letto con una attenzione esclusiva al suo contenuto, al tema specifico, per il valore che apporta al dibattito politico. Sarebbe ingenuo tuttavia non prendere in considerazione anche il metodo con cui è stato costruito, la modalità di selezionare i dati pertinenti, l'approccio teorico che lo ispira e che al contempo contribuisce a rinnovare. Ben inteso, il volume non concede nulla al dibattito polemico sulla teoria sociale e gli scopi della sociologia. È un volume di ricerca, e in quanto tale si legittima a partire dalla forza delle spiegazioni e delle interpretazioni che offre.

---

[15] Barbara Spinelli su *Repubblica* del 13 febbraio 2014.

[16] Si vedano in particolare il testo di Rocco Sciarrone, "New Labour and Old Debats. La sociologia studia ancora la società?", *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4, pp. 639-666, 2011 e il recente volume di Arnaldo Bagnasco, *Taccuino sociologico*, Roma-Bari, Laterza 2012, nonché il dibattito aperto da Guido Martinotti sul sito dell'Istituto dell'enciclopedia Treccani: www.treccani.it/Portale/sito/altre_aree/Scienze_sociali_e_Storia/percorsi/sociologia_scomparsa.html.

In una fase di sfiducia sulla possibilità di analizzare delle società nazionali in quanto tali, e di ultra specializzazione su micro terreni di ricerca situati, questa monografia porta una ventata d'aria fresca, e salutare. Le traiettorie delle scienze sociali contemporanee sono assai complesse, ma vi è un gioco di parole che circola sempre più a livello internazionale che ben rappresenta un aspetto che ci sembra importante ricordare. L'antropologia culturale ha progressivamente messo in discussione e spesso abbandonato il concetto di cultura, ritenuto troppo ampio e fuorviante. L'etnologia negli ultimi anni si è dedicata intensamente a decostruire e criticare duramente il concetto di etnia, mettendo in luce gli effetti distorcenti, e i pericoli intrisechi al suo uso. La sociologia dal canto suo, avrebbe sempre più messo in guardia sul termine società, finendo spesso per sbarazzarsene, e preferire a questo un ampio paniere di concetti più ristretti e raffinati. Al di là dei giochi di parole, e del rapporto controverso delle scienze sociali con i loro termini fondatori, il problema non è certo l'innovazione dei vocaboli e la continua revisione dei concetti con cui descrivere e spiegare i fenomeni. La critica al lemma 'società' è andata di pari passo con un abbandono progressivo di ricerche ambiziose sulle società nazionali, in alcuni casi considerate un oggetto inesistente, e senza più ragione d'essere a fronte dei pervasivi processi di globalizzazione e dei comportamenti sempre più transnazionali degli esseri umani. In altri casi, le società nazionali sono considerate eccessivamente complesse a fronte dell'enorme mole di dati e ricerche disponibili allo stato attuale delle scienze politiche e sociali. A fronte di un promettente sviluppo di ricerche esplicative di carattere *analitico*, capaci di dissezionare fenomeni complessi e spiegare il cambiamento sulla base di meccanismi causali soggiacenti[17], sono semmai i programmi di ricerca capaci di fare *sintesi* che ci sembrano poco coltivati nella fase attuale delle scienze politiche e sociali.

Certamente ci sono molti esempi importanti in contro tendenza, in particolare nella letteratura comparativa, come nei grandi lavori di Henry Méndras, Colin Crouch o Göran Therborn[18]. Ugualmente molti lavori nella tradizione sociologica della *political economy* comparata vanno in questa direzione. Si tratta comunque di un numero limitato di lavori, e ancor meno sono le monografie su singole società nazionali. Quelle che abbiamo a disposizione, inoltre, molto spesso non sono ricerche che hanno preso una so-

[17] Cfr. Filippo Barbera, *Meccanismi sociali. Elementi di sociologia analitica*, Bologna, il Mulino 2004; Peter Hedström, *Anatomia del sociale. Sui principi della sociologia analitica***,** Milano, Bruno Mondadori 2006; Peter Hedström, Peter Bearman, *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, Oxford, Oxford University Press 2011.

[18] Hénri Mendras, *L'Europa degli europei. Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino, 1999; Colin Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino 2001; Göran Therborn, *La società d'Europa nel nuovo millennio*, Bologna, il Mulino 2011.

cietà nazionale come oggetto specifico. Sono spesso testi di divulgazione, e non hanno una chiara portata esplicativa.

Il testo di Florence Faucher e Patrick Le Galès si presenta in questo panorama con due scelte di fondo assai importanti anche per il dibattito scientifico. In primo luogo è un testo di ricerca che prende come oggetto di analisi la società britannica in quanto tale, ne propone un'interpretazione di sintesi (una società caratterizzata da un forte grado di penetrazione delle logiche di mercato), e ne tenta una spiegazione. In secondo luogo, la spiegazione che il testo fornisce è basata sul primato della sfera politica e il ruolo di partiti e forze di governo. Senza negare ovviamente la porosità fra sfera politica, interessi economici e società civile, e i caratteri post-democratici del governo e del sistema dei partiti in Gran Bretagna, il volume mostra con dovizia empirica la capacità di strutturazione che la politica ha esercitato su una società nazionale all'inizio del nuovo millennio. Il punto è ancora più importante considerato il fatto che si tratta di un Paese da sempre al centro dei processi di globalizzazione.

L'analisi politica, quindi, oltre a essere rilevante in sé, perché permette di conoscere gli effetti delle scelte e delle modalità di governo, ha un valore come scelta metodologica: è un punto di vista, un modo di entrare nel vivo dei caratteri di una società nazionale. Quello che Faucher e Le Galès offrono alla teoria sociale è la conferma della rilevanza euristica di una strategia di ricerca che parte dall'analisi del sistema politico e dei suoi effetti per arrivare a cogliere molti dei tratti distintivi di processi e fenomeni sociali di portata ben più ampia della sola sfera politica[19].

Chiaramente, alcuni degli esiti hanno un carattere essenzialmente politico. Così, ad esempio, gli autori spiegano come la smobilitazione del pubblico britannico e la crescente apatia elettorale dipendano dall'imposizione di un consenso apparente e da un controllo troppo rigido dei termini del dibattito. La depoliticizzazione e una certa (momentanea) riduzione del conflitto sociale sono messi in relazione a un quadro di politiche pubbliche atte a massimizzare il livello minimo di partecipazione. Va da sé, ovviamente, che alcune delle conseguenze messe in luce sono di carattere squisitamente economico e riguardano lo sviluppo d'infrastrutture, la ripresa dell'occupazione, nonché la competitività delle imprese nei mercati internazionali in relazione all'attivismo dello stato e alla ripresa degli investimenti pubblici.

Questo genere di esiti, politici ed economici, non sono trattati nel libro in maniera esclusiva, dentro un sapere disciplinare (in sociologia politica ed economica) ma vengono semmai messi in relazione a questioni relative alla

[19] Per un'illustrazione in prospettiva storica del caso italiano e dei risultati più importanti di questo approccio in sociologia politica si veda Roberto Biorcio, *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna, il Mulino 2003.

trasformazione della burocrazia, al grado di centralizzazione e decentramento dei poteri, alle relazioni fra soggetti collettivi (in primis fra partiti e sindacati, ma non solo), alla cultura politica dell'élite, ai temi legati alla libertà di azione dei cittadini, singoli e associati, ai problemi di controllo sociale, di relazione fra autoctoni e stranieri, non ultimo di costruzione dell'ordine sociale (e delle relative questioni di trattamento dei problemi di sicurezza e uso della forza legittima).

Detto sinteticamente, siamo al centro di un programma di ricerca neoweberiano. In effetti, l'influenza del pensiero di Max Weber è evidente sia nel modo in cui il volume è strutturato, sia nella logica delle spiegazioni specifiche avanzate. Il volume riprende e attualizza le riflessioni weberiane sul processo di razionalizzazione e il rapporto fra razionalizzazione, burocrazia e forme di individualismo. In questa direzione, ad esempio, il volume discute le implicazioni dell'introduzione progressiva del modello di razionalità economica tipica di un'azienda for profit all'interno del settore pubblico e dei partiti politici. Non solo, a dire il vero: discute anche il rapporto fra ispirazione neoclassica, microeconomia marginalista e la rappresentazione del mondo da parte delle élite neolaburiste. Esse concepiscono il mondo sociale come "malleabile, reattivo e dinamico" (cfr. p. 84): come se, una volta messo sotto pressione, con un sistema di incentivi appropriato e ben studiato a tavolino, potesse essere facilmente controllabile e orientabile, "reagendo immediatamente alle sollecitazioni dei leader del momento" (*ibidem*).

Le diverse forme di agire sociale, e la rilevanza di visioni e rappresentazioni del mondo sono al centro del volume, come nei passaggi in cui gli autori mettono in luce quanto le élite neolaburiste non amino il mondo politico e sociale, la sua complessità, le sue tensioni e i suoi conflitti. L'obiettivo non è tanto descrivere una cultura politica e delle rappresentazioni dominanti, ma comprendere gli effetti di una forma di razionalità di élite che "non si sono mai sforzate di capire a fondo le dinamiche sociali" e le loro conseguenze per la concenzione del cambiamento atteso, dei tempi richiesti, per la strategia delle riforme e delle modalità di implementarle. Riforme che nel caso in questione sono state implementate in maniera impaziente, finalizzata a ottenere cambiamenti rapidi.

Ugualmente è proprio di un approccio weberiano articolare l'analisi delle forme di regolazione con un'analisi dettagliata delle questioni di potere, dominio e trasformazione storica dello stato. Lo studio dei modi di governare è parte di questo quadro teorico, e non si esaurisce in sé stesso, ma viene finalizzato a una comprensione complessiva della società, delle sue articolazioni interne e relazioni esterne, più precisamente i temi e le que-

stioni relative all'organizzazione sociale e alle conseguenze delle profonde trasformazioni che la investono[20].

Il volume costituisce quindi un esempio paradigmatico di ripresa del programma weberiano, al di là delle strettoie in cui lo ha condotto l'individualismo metodologico. In questo senso il volume contribuisce a dare uno scossone alle configurazioni della produzione e cumulazione di conoscenza scientifica che hanno progressivamente esaltato l'analisi di contesti specifici e situati, sviluppando una sofisticata micro-sociologia fine a sé stessa, assai poco articolata alle problematiche più ampie del cambiamento sociale (care invece a molti degli autori capiscuola della microsociologia). Il volume di Faucher e Le Galès è costruito sulla base di molte analisi in situazione, innanzitutto di osservazione partecipante di eventi politici e riunioni interne al *New Labour*, nonché di analisi qualitative dei processi di selezione e uso di categorie e strumenti di misura in specifici contesti e settori. Tuttavia descrizioni e dettagli osservativi non restano un fine, in sé e per sé. Essi sono mobilitati all'interno di domande più ampie e strutturate. Sono questioni che attengono appunto all'emergere di una società di mercato e agli effetti di processi di governo post-democratici. In questa direzione si coglie l'originalità del contributo teorico degli autori. Essi argomentano come non basti etichettare la Gran Bretagna come "una società nella quale la capacità di resistenza ai meccanismi di mercato è stata annichilita da una legislazione coercitiva o, in senso gramsciano, come una società in cui il progetto neo-liberale è diventato egemone" (cfr. p. 74 in questo volume). Per gli autori si tratta di una società in cui il comportamento degli individui, così come dei soggetti collettivi e dei corpi intermedi è orientato, vincolato, allineato ai principi dell'economia di mercato. La spiegazione dei vincoli, delle norme e dei criteri di legittimità dell'azione sociale che pesano sugli individui è costruita sulla base del rapporto fra regolazione, razionalizzazione, potere politico e trasformazione dei legami comunitari. In questo senso questo volume ha vocazione a suscitare nuove ricerche che osino spiegare il cambiamento sociale e ridarsi come oggetto di ricerca fenomeni di grande taglia come, appunto, una società nazionale.

---

[20] Si vedano in proposito le indicazioni di Arnaldo Bagnasco, *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Bologna, il Mulino 2003. Ciò che vale per l'analisi di società nazionali vale, per altro, anche nel caso di società locali, per definizioni incomplete, ma sempre e comunque società. L'analisi delle società urbane può essere infatti finalizzata a comprendere cambiamenti più complessivi che attraversano le società nazionali, per cogliere "dal vivo" i meccanismi sottostanti alcuni processi di mutamento sociale, e interpretare inerzie e cambiamenti sociali di vasta portata; cfr. Tommaso Vitale e Simone Tosi, "Forza e debolezza del governo locale", Simone Tosi e Tommaso Vitale (a cura di), *Piccolo Nord. Scelte pubbliche e interessi privati nell'Alto milanese*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 227-54, 2011.